

I libri del Covile

2



JACQUES CAMATTE

QUESTO MONDO
CHE BISOGNA
ABBANDONARE

E ALTRI TESTI

1973-1974



Traduzione di Gabriella Rouf

acro-pólis

I libri del Covile

Trieste 2025

Prima edizione nella collana «I libri del Covile»: aprile 2025.

© Jacques Camatte 2025 · Testo licenziato sotto
Creative Commons Attribuzione · Non Commer-
ciale · Non opere derivate · 3.0 Italia License ·

ISBN: 9791281581142

✉ posta@acro-polis.it
www.acro-polis.it
www.ilcovile.it



INDICE

AI LETTORI.....	7
ERRANZA DELL'UMANITÀ. COSCIENZA REPRESSIVA. COMUNISMO.....	9
1. Il dispotismo del capitale.....	9
2. Crescita delle forze produttive. Domesticazione dell'uomo...	19
3. Coscienza repressiva.....	27
4. Comunismo.....	33
5. Osservazioni a proposito di un cammino.....	46
DECLINO DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO O DECLINO DELL'UMANITÀ?.....	53
QUESTO MONDO CHE BISOGNA ABBANDONARE.....	71
Autonomizzazione e sfuggimento del capitale.....	72
Liberazione-emancipazione: il doppio dell'erranza.....	87
Emancipazione, crisi e critica.....	98
Crisi e attori del dramma.....	103
Bisogna abbandonare questo mondo.....	108





AI LETTORI

« I saggi inclusi nel presente lavoro comparvero per la prima volta sulla rivista *Invariance* (Année 6, Série II No. 3, 1973) con i titoli «Errance de l'humanité. Conscience repressive. Communisme» e «Declin du mode de production capitaliste ou declin de l'humanité?» L'autore di questi saggi, Jacques Camatte, lavorò con Amadeo Bordiga e il gruppo di teorici marxisti conosciuti come la sinistra comunista d'Italia. Dopo gli eventi svoltisi in Francia nel maggio del 1968, Camatte, insieme ai suoi compagni, iniziò su *Invariance* un'analisi critica delle attività della sinistra comunista italiana, dell'opera di Bordiga e dell'opera di Marx. Il titolo della rivista si riferiva originariamente all'«invarianza della teoria del proletariato», alla teoria della Lega dei comunisti e alla Prima Internazionale. Nel 1973 i critici dissero di questa rivista che «nulla varia più di *Invariance*». Camatte e i suoi compagni, proseguendo l'analisi critica che avevano iniziato, furono portati a concludere che «ciò che è invariante è l'aspirazione a riscoprire la comunità umana perduta, e questo non può avvenire attraverso un ristabilimento del passato, ma solo attraverso una nuova creazione». La loro ricerca teorica li portò a un completo rifiuto della teoria dei partiti e delle organizzazioni rivoluzionarie, la teoria della coscienza rivoluzionaria, la teoria del progressivo sviluppo delle forze produttive. «Il movimento di maggio francese ha dimostra-

to che ciò di cui c'è bisogno è un nuovo modo di vivere, una nuova vita». (Le citazioni di cui sopra sono tratte dall'ultimo articolo di *Invariance* n. 3, 1973). [...] I saggi del presente lavoro sono stati tradotti dal francese da Fredy Perlman con l'aiuto di Camatte [...]

Così l'introduzione di Fredy Perlman, del 1975, a *The Wandering of Humanity*, ed. Black & Red, Detroit, che raccoglieva i primi due lavori che presentiamo nella nuova traduzione di Gabriella Rouf. Il terzo, anch'esso di importanza capitale, è «Ce monde qu'il faut quitter», *Invariance*, Année 6, Série II No. 6, 1974.

Curata da Camatte, la rivista *Invariance* esiste dal 1968 [I^a serie (1968-1969), II^a serie (1971-1975), III^a serie (1975-1983), IV^a serie (1986-1996)]. Dal 2004 è presente come sito su Internet, www.revueinvariance.net: l'autore afferma che di ciò sarebbe meglio parlare come «*Irradiazioni Invariance*». Una bibliografia completa è disponibile a www.ilcovile.it/V3_camatte_all_per_Articoli.html.

L'EDITORE





ERRANZA DELL'UMANITÀ. COSCIENZA REPRESSIVA. COMUNISMO.

I. IL DISPOTISMO DEL CAPITALE.

A PARTIRE dal suo dominio reale sulla società, il capitale si è costituito in comunità materiale, supera il valore e la legge del valore. Essi sono in lui in quanto «superati». Il capitale realizza il superamento in due modi: 1) desustanzializzazione, ovvero devalorizzazione: la quantità di lavoro inclusa nel prodotto-capitale diminuisce enormemente; 2) il rapporto di scambio tende sempre più a sparire, a tutta prima nel rapporto salariale, poi in tutte le transazioni economiche. Ora, è dal rapporto salariale che dipende originariamente il capitale. Si ha realizzazione del suo dispotismo. Quando c'è valore, è il capitale che lo attribuisce. Il capitale è capitale in processo. Ha acquisito questa determinazione col sorgere del capitale fittizio, allorché l'opposizione valorizzazione-devalorizzazione aveva ancora un senso, quando il capitale non aveva ancora realmente superato la legge del valore.

Il capitale in processo è il capitale in costante movimento che capitalizza tutto, vale a dire che assimila tutto e ne fa sua

sostanza. Pervenuto all'autonomia, esso è la «forma reificata» in movimento. Acquista un'immaterialità. Rinnova il proprio essere — vasto metabolismo che ingloba gli antichi scambi o che li riduce a scambi di tipo biologico — risucchiando alla totalità degli uomini, nelle loro molteplici attività attuali per quanto parcellari esse siano (è per questo che in un certo senso il capitale spinge gli uomini a dispiegare un'attività la più vasta e diversificata possibile), ciò che essi esteriorizzano. È l'umanità che è sfruttata; è più che mai aberrante [lo slogan (*N.d.T.*): sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Al suo stadio compiuto il capitale è rappresentazione. I momenti di accesso ad essa consistono nella sua antropomorfizzazione che è allo stesso tempo capitalizzazione degli uomini (il che non esclude un movimento antagonistico: il capitale costringe gli uomini ad essere umani); il superamento del vecchio equivalente generale, l'oro, avendo il capitale bisogno di una rappresentazione ideale, senza sostanza, la quale inibirebbe il suo processo. L'oro, anche se non è ancora completamente demonetizzato, non potrà più giocare un ruolo di termine di misura. È l'attività umana capitalizzata che è divenuta termine di misura del capitale, fino a che questa lontana dipendenza sparisca completamente, come sta facendo. Ciò presuppone l'integrazione degli uomini nel processo capitale e l'integrazione del capitale nel cervello degli uomini.

Il capitale rappresentazione si realizza attraverso e a conclusione del seguente movimento storico: autonomizzazione del valore di scambio, espropriazione degli uomini, riduzione dell'attività umana a lavoro, e di questo a lavoro astratto; ciò si effettua al momento del sorgere del capitale che nasce sulla base della legge del valore. Autonomizzazione del capitale con la domesticazione degli uomini; dopo aver analizzato-dissezionato-parcellizzato l'uomo, esso lo ricostruisce in funzione del suo processo. La frattura senso-

cervello ha permesso di trasformare quest'ultimo in un computer qualsiasi che è possibile programmare secondo le leggi del capitale. È a causa delle loro stesse capacità cerebrali che gli esseri umani vengono non solo sottomessi, ma diventano schiavi consenzienti del capitale. Giacché ciò che può apparire più paradossale è che il capitale stesso reintroduce la soggettività che era stata eliminata nel divenire fino a lui del valore di scambio. Ogni attività dell'uomo è sfruttata dal capitale e si può riprendere la frase di Marx «Aggiungendo un valore nuovo all'antico, il lavoro conserva ed eternizza il capitale» (*Fondements*, t. I, p. 137) nel modo seguente: ogni attività dell'uomo eternizza¹ il capitale.

Con il capitale rappresentazione c'è un superamento della vecchia contraddizione monopolio-concorrenza: ogni quantum di capitale tende a diventare totalità. La concorrenza è operante tra i diversi divenire alla totalità. L'unificazione della produzione e della circolazione è una necessità; l'antica opposizione valore d'uso-valore di scambio non ha più ragion d'essere. Inoltre il consumo è un'utilizzazione di prodotti materiali, ma soprattutto di rappresentazioni che strutturano sempre meglio gli esseri umani in quanto esseri del capitale e rinnovano quest'ultimo in quanto rappresentazione generalizzata. I prezzi non hanno più la stessa funzione che nel periodo di dominazione formale, dove essi erano rappresentazione del valore: essi non sono altro che indici-riferimento delle rappresentazioni del capitale. La gratuità dei prodotti non è un'impossibilità. Il capitale può attribuire a ciascun individuo programmato nell'insieme del sistema capitalistico una certa

¹ Sarebbe meglio scrivere perennizza il capitale. Per lo stesso motivo, al posto di eternizzazione occorre mettere perennizzazione del capitale. Essendo questo apparso in un momento storico dato non può in alcun modo diventare eterno (nota 2007).

quantità di tali prodotti: essa sarebbe in funzione dell'attività pretesa, imposta a questo individuo. Si tratterebbe di un dispotismo più potente di quello attuale. Gli uomini arriverebbero a rimpiangere il denaro che «accordava» loro la libertà di accedere alla diversità dei prodotti.

Nel corso del suo sviluppo, il capitale ha sempre avuto tendenza a negare le classi. Ciò è stato alla fine realizzato grazie alla generalizzazione del salariato e alla formazione — come stadio di transizione — di ciò che abbiamo chiamato la classe universale, insieme di uomini e di donne proletarizzati, insieme di schiavi del capitale. Infatti quest'ultimo realizza il suo pieno dominio mistificando in un primo tempo le rivendicazioni del proletariato classico. Si è avuto accesso al dominio sul proletariato in quanto lavoratore produttivo. Ma così facendo — il capitale dominando tramite il lavoro — si aveva la scomparsa delle classi perché, contemporaneamente, il capitalista in quanto personaggio veniva eliminato. Da cui una convergenza con il modo di produzione asiatico (MPA). In seno a quest'ultimo le classi non poterono mai autonomizzarsi, mentre nel modo di produzione capitalista (MPC) esse sono riassorbite. Contemporaneamente lo Stato diveniva la società a seguito della trasformazione del rapporto di produzione, il salariato, in un rapporto statuale; nello stesso tempo, anche lo Stato diveniva una semplice impresa-racket avente un ruolo mediatore in seno alle diverse bande del capitale.

La società borghese è stata distrutta e si ha il dispotismo del capitale. I conflitti di classe sono rimpiazzati dalle lotte tra bande-organizzazioni, altrettante modalità d'essere del capitale. In seguito al dominio della rappresentazione, ogni organizzazione che vuole opporsi al capitale è da lui riassorbita: è fagocitata.

Si ha la fine reale della democrazia: non è più possibile affermare che ci sia una classe che *rappresenti* l'umanità futu-

ra, *a fortiori*, alcun partito, alcun gruppo: il che implica che non possa più esserci neppure delega di potere.

Che il capitale sia rappresentazione e che esso si perpetui perché è tale nella testa di ciascun essere umano (interiorizzazione di ciò che era stato esteriorizzato), appare crudamente nella pubblicità. Quello pubblicitario è il discorso del capitale:² in esso tutto è possibile, ogni normalità è scomparsa. La pubblicità è organizzazione della sovversione del presente al fine di imporre un futuro apparentemente diverso.

Affrontiamo ora il problema di permettere all'americano medio di sentirsi morale quando *flirta*, anche quando spende, anche quando compra una seconda automobile. Uno dei fondamentali problemi di questa prosperità è di dare alla gente la sanzione e la giustificazione di goderne, di mostrare loro che fare della loro vita un piacere è morale e non immorale. Questo permesso dato al consumatore di godere liberamente della vita, la dimostrazione del suo diritto a circondarsi di prodotti che arricchiscono la sua esistenza e gli fanno piacere deve essere uno dei temi principali di ogni pubblicità e di ogni progetto destinato a promuovere le vendite.³

Paradossalmente la dissoluzione della coscienza che si può percepire attraverso manifestazioni come quelle del MLF [Movimento di Liberazione della Donna] del FHAR [Fronte Omosessuale di Azione Rivoluzionaria], dell'antipsichiatria (possibili d'altra parte soltanto dopo l'opera di S.

² Cfr. il libro di D. Verres, *Le discours du capitalisme*, ed. L'Herne. Si trovano anche elementi interessanti nelle opere di Baudrillard, *Le système des objets* e *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Ed. Gallimard. (Tr. it. presso Bompiani, 1972 e Mazzotta, 1976).

³ Dichter, citato da Baudrillard in *Il sistema degli oggetti*, pp. 234-235 ed. it.

Freud, quella di W. Reich, e dopo il movimento femminista dell'inizio di questo secolo) non corrisponde al contemporaneo manifestarsi di una coscienza rivoluzionaria, ma dà testimonianza solo della fine della società borghese fondata sul valore, su una misura fissa, il che si ripercuoteva a tutti i livelli della vita degli uomini. Era il momento in cui l'equivalente generale si poneva in antagonismo alla circolazione; se esso vi si abbandonava, si perdeva. Lo Stato doveva costringere tutti i soggetti a rispettare questa normalità fondata sul termine di misura che permetteva la scala di valori della società. La legge del valore imprigionava gli uomini, li costringeva a degli stereotipi, fissava il loro modo di essere. Il più alto sviluppo della morale si esprimeva nell'imperativo categorico di I. Kant. Il capitale, assorbendo l'equivalente generale, divenendo rappresentazione di sé stesso, toglie gli interdetti e gli schemi rigidi. Da allora gli uomini sono fissati al suo movimento che può dispiegarsi a partire dall'uomo normale o anormale, morale o immorale.

Ciò a cui assistiamo oggi è la scomparsa dell'uomo definito, limitato, vale a dire dell'uomo individuale della società borghese: da cui l'appassionata e sempre più eclatante esigenza dell'essere umano liberato, vale a dire dell'essere che è ad un tempo uomo sociale e *Gemeinwesen*. Ma, per il momento è il capitale che, ripetiamolo, ricompone l'uomo, gli dà forma e materialità: la sua comunità gli è restituita sotto forma del lavoratore collettivo, la sua individualità consiste nell'essere utente del capitale. Essendo questi indefinito, consente all'uomo di accedere ad un «al di là» della finitudine attraverso l'instaurarsi di un processo di appropriazione mai realizzato, che rinnova ad ogni istante l'illusione del dischiudersi totale.

L'uomo, a immagine del capitale, perviene da ciò a non considerare alcun momento come definitivo, bensì come mo-

mento di un divenire senza fine. È il godimento concesso ma sempre impossibile. L'uomo è divenuto spettatore sensibile-passivo, il capitale essere sensibile-sovrasensibile. La vita dell'uomo non è più un processo ma un fenomeno lineare. Egli non può più ritrovarsi «presso di sé», risucchiato com'è dal movimento del capitale, Questo risucchio crea un vuoto in lui, una mancanza che deve ogni volta riempire di rappresentazioni-capitale. Più in generale, il capitale in processo assicura il suo dominio proprio trasformando ogni processo in fenomeno lineare; così esso tende a infrangere il movimento della natura, il che porta alla distruzione di quest'ultima. Nella misura in cui tale distruzione può avere conseguenze nefaste per il suo stesso processo, il capitale è portato ad adattarsi alla natura: l'anti-inquinamento.

Quello che Hegel aveva intuito, l'autonomizzazione del non-vivente, trionfa. Si ha la morte nella vita che F. Nietzsche aveva percepito, Rainer Maria Rilke cantato, S. Freud quasi istituzionalizzato (l'istinto di morte), che Dada ha esibito attraverso una forma artistica buffonesca e che i «fascisti» hanno esaltato: «Viva la morte». Il nuovo movimento femminista statunitense lo ha individuato assai bene:

L'uomo ama la morte. Essa lo eccita sessualmente, e poiché tutto è già morto in lui, egli non aspira più che a morire.⁴

L'autonomizzazione della forma tocca tutti gli aspetti della vita dominata dal capitale. Ogni conoscenza è valida solo se è formalizzata, se è privata del contenuto. Il sapere assoluto è la tautologia realizzata: è la forma della morte che si dispiega su ogni conoscenza. Il sistema delle scienze è la sua sistematizzazione, l'epistemologia ne è la ridondanza.

⁴ Valérie Solanas, *Scum*, Ed. Olympia, Paris, 1971; tr. it., Edizioni delle donne, A & A, Roma 1976.

A partire dal suo dominio reale, il capitale ha realizzato un *run away* (come dicono i cibernetici), uno sfuggimento.⁵ Esso non è più controllato dagli uomini. Seppure passivamente, questi, sotto forma di proletari, potevano essere per lui un limite; parimenti il capitale si è liberato delle costrizioni naturali. Tuttavia esso le ritrova alla fine di un certo numero di processi di produzione (considerati nel tempo): aumento del numero di esseri umani, distruzione della natura, inquinamento, ecc., ma ciò non è, in teoria, una barriera che il capitale non possa superare. In effetti, al di fuori della distruzione diretta dell'umanità — ipotesi che non si può escamotare — ci sono tre divenire del MPC:

1. l'autonomizzazione completa: utopia meccanista; l'uomo che diventa una semplice appendice del sistema automatizzato, ma ha ancora un ruolo di esecutore;
2. una mutazione dell'uomo, anzi meglio un cambiamento di specie: conseguimento di un essere totalmente program-

⁵ Abbiamo affrontato lo studio dell'autonomizzazione del capitale in *Le VI chapitre inédit du Capital et l'oeuvre économique de Marx* (1966); tr. it. «Il capitolo VI inedito del Capitale e l'opera economica di Marx» in *Il capitale totale*, Dedalo, Bari 1976, tr. it. di Giovanni Dettori e a cura di Nicomede Folar (Domenico Ferla), in particolare nelle note che abbiamo aggiunto nel 1972. ¶ In un prossimo articolo ritorneremo più ampiamente su questo soggetto, da una parte appoggiandoci su Marx per mostrare che egli aveva posto il fenomeno senza riconoscerlo nella sua totalità, e d'altra parte, facendo un'analisi del MPC attuale. Ciò ci porterà anche a ritornare sulla definizione del lavoro, suo ruolo ecc., nel divenire dell'umanità. Questo è già stato affrontato da Gerard Brulé nell'articolo apparso nel n. 2, II serie di *Invariance*, «Le travail, le travail productif et les mythes de la classe ouvrière et de la classe moyenne» (Il lavoro, il lavoro produttivo e i miti della classe operaia e della classe media). ¶ Globalmente si può dire che il concetto di lavoro è riduttivo: esso non ingloba che una parte dell'attività umana, ma la rivendica-

mabile che abbia perduto le caratteristiche della specie *Homo sapiens*. Ciò non esige necessariamente un'automatizzazione: tale essere domesticato alla perfezione potrà fare qualsiasi cosa;

3. una follia generalizzata: il capitale che si pone al livello degli uomini e realizza sulla base dei loro limiti attuali tutto ciò che essi vogliono (normale o anormale), ma impossibilità per l'uomo di ritrovarsi, il godimento essendo sempre di là da venire. L'uomo è trascinato nel *run away* del capitale e lo mantiene.⁶

Il risultato è alla fine identico: il blocco dell'evoluzione dell'uomo che si verifica più o meno presto a seconda dei casi. Questi divenire sono astrazioni-limite: essi tendono in realtà a svolgersi simultaneamente e in maniera contraddittoria. L'abbiamo già detto, per mantenere il suo processo indefinito, il capitale è costretto a suscitare l'attività degli uomini, esaltare la loro attività, ecc. Inoltre, per assicurare la sua eter-

zione della sua abolizione perviene a distruggere questo resto di attività, il che costituisce un'esigenza utopica del capitale. La rivendicazione comunista si pone sul piano della vita umana, di cui l'attività non è che una modalità d'espressione. L'amore, la meditazione, la fantasticheria, il gioco e tante altre manifestazioni degli esseri umani sono estromesse dal campo della vita allorché ci si lascia rinchiusare nel concetto di lavoro. Inoltre, la definizione di Marx secondo la quale il lavoro è un'attività che trasforma la natura o la materia ad un fine o un altro, mostra che nemmeno il concetto di natura può essere accettato tale e quale. In periodo di dominio del capitale, l'uomo non è più in contatto con la natura (soprattutto nel corso del suo lavoro): tra questa e lui c'è il capitale; o meglio, il capitale diventa natura. ¶ Nelle opere cosiddette «filosofiche», in compenso, Marx pone in maniera netta l'attività totale dell'uomo e afferma che il comunismo non può tradursi semplicemente nella liberazione del lavoro. Questa posizione non sparirà del tutto nel resto della sua opera e sopravviverà accanto a quella «riformista rivoluzionaria»

nizzazione il capitale deve compiere ciò molto rapidamente. Si manifesta dunque una costrizione di tempo e di spazio, il tutto legato alla diminuzione delle risorse naturali (che il surrogato dei prodotti sintetici non può annullare) e all'accrescimento demenziale della popolazione umana, causa della scomparsa di numerose forme di vita.

Si comprende così che rivendicare il lavoro o la sua abolizione è restare nella problematica del capitale. L'una e l'altra esigenza non escono dal quadro del suo divenire; allo stesso modo la generalizzazione illimitata del desiderio diviene movimento isomorfo all'indefinito del capitale.

Non c'è e non può esserci decadenza del MPC. Si ha certo la disintegrazione della società borghese, ma ciò non ci ha dato il comunismo. O meglio, possiamo dire che c'è stata una certa affermazione di quest'ultimo ma in opposizione alla società borghese, non in opposizione al capitale per la buona ragione che non si era percepito il suo sfuggimento, che si è realizzato in pieno solo coi movimenti fascisti, nazisti, di fronte popolare, di *new deal*, ecc., movimenti di passaggio dal dominio formale al dominio reale. Tale comunismo credeva di affermarsi attraverso la socializzazione di ogni attività degli uomini e dunque la distruzione della

contenuta nel *Capitale*. Per i marxisti la questione si è in seguito semplificata: essi hanno esaltato puramente e semplicemente il lavoro. In Trotzky per esempio non c'è più traccia del complesso discorso di Marx, ma esposizione del discorso della domesticazione, quello del capitale: «Tutta la storia dell'umanità è storia dell'organizzazione e dell'educazione dell'uomo sociale per il lavoro, al fine di ottenere da lui una produttività più alta» (*Terrorisme et Communisme*, 10/18, Paris 1963; p. 218).

⁶ Questo divenire è molto bene descritto, evidenziato in *Le choc du futur*, di Alvin Toffler, Ed. Denoel-Gonthier.

proprietà privata, ma era in effetti il momento dell'accesso del capitale alla comunità materiale.

2. CRESCITA DELLE FORZE PRODUTTIVE. DOMESTICAZIONE DELL'UOMO.

SE c'è decadenza del MPC, essa coincide con la fase di rivoluzione effettiva contro il capitale. Per il momento da circa un secolo c'è decadenza degli uomini, decadenza legata alla loro domesticazione da parte del capitale: da cui l'incapacità ad emancipare l'umanità in cui si è trovato alla fine il proletariato. C'è sempre accrescimento delle forze produttive, ma sono quelle del capitale.

La produzione capitalista sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo mimando esaurendo al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio il lavoratore.⁷

Stando così le cose, non ha alcun senso proclamare che le forze produttive dell'umanità hanno cessato di crescere, che il MPC è entrato in decadenza. Ciò riflette semplicemente l'incapacità in cui si trovano i vari teorici di riconoscere lo sfuggimento del capitale e da ciò comprendere il comunismo e la rivoluzione comunista. D'altra parte si può dire paradossalmente che Marx ha spiegato, descritto la decomposizione della società borghese e indicato le condizioni di sviluppo del MPC, una società in cui le forze produttive potrebbero svilupparsi liberamente: spesso infatti quel che egli ha presentato come ciò che doveva essere realizzato dal comunismo, lo è stato da parte del capitale.

Marx ha esposto una dialettica dello sviluppo delle forze produttive.⁸ Egli ha ritenuto che l'emancipazione umana dipendesse dal loro pieno rigoglio; la rivoluzione comunista —

⁷ *Il Capitale*, I, 2, tr. it., cit., pp. 219-220.

dunque la fine del MPC — doveva prodursi allorché quest'ultimo non sarebbe stato più «abbastanza ampio» da contenerle. Tuttavia Marx è impigliato in un'ambiguità: da una parte pensa che l'uomo è un ostacolo per il capitale, perché quest'ultimo lo distrugge dato che egli ne impedisce lo sviluppo in quanto forza produttiva, e in certi casi egli pone che il capitale può sfuggire alle costrizioni umane. Da ciò, Marx è condotto a postulare un'autonegazione del capitale. Ciò contiene il momento delle crisi che sono percepite da lui, sia come momento di ristrutturazione del capitale (rigenerazione, il che implica la distruzione dei prodotti che inibiscono il processo totale e significa anche che il MPC deve scomparire), sia come momento effettivo della sua distruzione.

Detto altrimenti, pur fornendo gli elementi necessari alla comprensione del dominio reale del capitale sulla società, Marx non è stato in grado di produrne il concetto; non è arrivato a riconoscere lo sfuggimento del capitale. Così per lui l'oro resta una barriera contro la quale il capitale deve necessariamente arrivare ad urtare, la contraddizione valorizzazione-devalorizzazione è determinante, la spoliazione e l'estraneazione dei proletari potrebbe essere un ostacolo al divenire del capitale.

⁸ Ciò esige uno studio dettagliato che ingloberà del resto quello del lavoro indicato nella nota 5. Nell'articolo che segue lo sfioriamo, essendo nostra intenzione dare sin da ora le prime conclusioni cui siamo pervenuti. Analizzeremo in particolare in quale momento si situa questa decadenza dell'umanità, come essa si è espressa ecc. D'altra parte mostreremo il legame stretto tra il movimento del valore e la dialettica da cui quella delle forze produttive di Marx. La fine del movimento del valore e di quello del capitale pone la fine di un modo di rappresentazione e distrugge l'autonomizzazione di quest'ultima. In particolare la dialettica marxiana verrà del tutto superata.

Nello sviluppo delle forze produttive si presenta uno stadio nel quale vengono fatte sorgere forze produttive e mezzi di relazione (commercio) che nelle situazioni esistenti fanno solo del male, che non sono più forze produttive ma forze distruttive (macchine e denaro)...

prima di continuare la citazione, occorre notare a qual punto siano in ritardo coloro che proclamano che il capitale non sviluppi più altro che forze distruttrici; si vede bene che per Marx (nel 1847) il capitale è distruzione: questa sarà una sua affermazione costante

... e, in connessione con tutto ciò, viene fatta sorgere una classe che deve sopportare tutti i pesi della società senza goderne i vantaggi, forzata al più deciso antagonismo contro le altre classi; una classe che forma la maggioranza di tutti i membri della società e dalla quale prende le mosse la coscienza della necessità di una rivoluzione che vada al fondo, la coscienza comunista, la quale naturalmente si può formare anche fra le altre classi, in virtù della considerazione della posizione di (questa) classe.⁹

La grande speranza di Marx, come quella di tutti i rivoluzionari della sua epoca, è il proletariato: è la classe che con la sua lotta per la sua emancipazione libererà l'umanità. L'opera di Marx è insieme spiegazione del MPC e del ruolo del proletariato nel suo seno. Ecco perché teoria del valore e teoria del proletariato sono legate, tuttavia non direttamente:

La precedente applicazione della teoria di Ricardo, la quale mostra ai lavoratori come la totalità della produzione sociale, cioè il loro prodotto, appartiene a loro in quanto sono essi i soli effettivi produttori, conduce direttamente al comunismo. Ma essa è — come Marx afferma nel passo

⁹ Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, cfr. in *Opere complete*, v, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 37.

sopracitato — formalmente falsa dal punto di vista economico, poiché è una semplice applicazione della morale all'economia. Secondo le leggi dell'economia borghese, la maggior parte del prodotto non appartiene ai lavoratori che lo hanno creato. Se ora diciamo: è ingiusto, ciò non deve essere, ebbene, questo non ha nulla a che vedere con l'economia. Noi ci limitiamo ad affermare che quel fatto economico è in contraddizione col nostro senso morale. Per questo Marx non ha mai fondato su questi fatti le sue rivendicazioni comuniste, bensì sul necessario crollo, che si verifica progressivamente sotto i nostri occhi, delle forme di produzione capitalistiche.¹⁰

Marx non ha sviluppato, come Bordiga ha spesso ricordato, una filosofia dello sfruttamento. Ma allora come verrà distrutto il MPC, in cosa consiste questa «rovina» (qui Engels nel 1884 dà ragione a coloro che parlano di decadenza del MPC)? Ciò non è precisato. Sembrerebbe proprio che, da allora, il proletariato sia conservato in quanto classe necessaria alla distruzione effettiva, alla messa a morte definitiva del MPC; inoltre è sottinteso che esso sarà costretto a farlo.

E. Bernstein aveva colto bene questo aspetto della teoria di Marx; è per questo che egli si è dedicato soprattutto a dimostrare che non c'erano contraddizioni che spingessero alla dissoluzione.¹¹ Ma questo lo portò a farsi apologeta della vecchia società borghese che il movimento del capitale stava per distruggere, soprattutto a partire dal 1914; egli non può dunque, in alcun modo, illuminarci sulla situazione attuale.

¹⁰ Engels, «Prefazione a Miseria della filosofia», in Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 13.

¹¹ Cfr. in particolare «Il movimento della rendita nella società moderna» e «Crisi e possibilità di adattamento» in *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*.

Nel momento stesso in cui ha dato gli elementi per il superamento della teoria del valore, Marx ha fornito quelli necessari al superamento della teoria del proletariato: le due teorie collegate si giustificano reciprocamente. Nei *Grundrisse* Marx esalta il MPC che egli considera come rivoluzionario. Se il proletariato appare con questa determinazione, investito di questo carattere, è nella misura in cui esso esegue le leggi interne del MPC. Ciò — diciamolo subito — non è espresso esplicitamente. Il proletariato è presente nell'analisi: viene postulato che la sua miseria deve necessariamente spingerlo a rivoltarsi e, distruggendo il MPC, esso libererà quel che c'è di progressivo in quest'ultimo, vale a dire la tendenza all'espansione delle forze produttive.

Nel *Capitale* il proletariato non è più considerato come la classe che rappresenta la dissoluzione della società, come il negativo in azione. Si tratta della classe operaia, classe in definitiva più o meno integrata nella società, che attualizza un riformismo rivoluzionario: lotta per un aumento dei salari, contro il lavoro eccessivo imposto alle donne e ai bambini, lotta per la riduzione della giornata lavorativa.

Alla fine del libro I, Marx spiega che la dinamica che conduce alla espropriazione degli espropriatori e all'aumento della miseria (e qui bisogna guardarsi, come fece giustamente notare A. Bordiga, dalla riduzione economicistica apportata a questo concetto) obbligherà il proletariato a sollevarsi contro il capitale.

Nel libro II, così come nella *Critica del programma di Gotha*, egli non indica una reale discontinuità tra MPC e comunismo; c'è sempre accrescimento delle forze produttive; la discontinuità consiste nell'inversione del fine della produzione (essa è dislocata nel tempo in rapporto alla rivoluzione) il quale non deve essere più la ricchezza ma l'uomo stesso. Ma dal momento che non c'è veramente discontinuità fondamentale

tra MPC e comunismo, per trasformare gli uomini è necessaria la volontà, perché come, sennò, invertire il fine? È in ciò il riformismo rivoluzionario di Marx nella sua vasta estensione. La dittatura del proletariato, la fase di transizione (mentre nei *Grundrisse* è il MPC che costituisce questa fase, il che ha una grande importanza per il nostro attuale modo di porre il comunismo), sono periodi di riforme delle quali le più importanti sono la riduzione della giornata lavorativa e l'uso del buono lavoro. Dobbiamo notare qui, pur senza potervi insistere, il rapporto stretto tra riformismo e dittatura.

Il proletariato appariva necessario per condurre lo sviluppo delle forze produttive non più attorno al polo valore, ma attorno al polo umano. Per quanto vi sia il pericolo che il MPC integri il proletariato, la crisi — e di ciò abusarono diversi marxisti —, distruggendo la sua riserva, lo ripristina nei suoi caratteri rivoluzionari, e il movimento di insurrezione contro il capitale è di nuovo possibile.

Ne risulta che l'opera di Marx appare in gran parte come la coscienza vera del MPC; i borghesi, e al loro seguito i capitalisti non hanno potuto con l'aiuto delle loro diverse teorie esibire che una falsa coscienza. D'altra parte il MPC ha realizzato il progetto proletario di Marx; il proletariato e i suoi teorici, restando sul piano strettamente marxista si trovarono a un dato momento sotto la concorrenza degli adepti del capitale. Esso, pervenuto al dominio reale, non può che riconoscere l'effettività del movimento e sanzionare la validità dell'opera di Marx, ridotta il più sovente a materialismo storico. Ma quando in Germania, all'inizio del secolo, i proletari pensavano che con la loro azione avrebbero distrutto il MPC, non si rendevano conto che non tendevano, di fatto, che ad autogestirlo. La falsa coscienza si impadroniva a sua volta del proletariato.

Il materialismo storico è la santificazione dell'erranza in cui l'umanità si è immersa da oltre un secolo: l'accrescimento delle forze produttive è la *conditio sine qua non* della liberazione. Ora, per definizione ogni accrescimento quantitativo si colloca nella sfera dell'indefinito, del falso infinito. Chi stabilirà l'«altezza» delle forze produttive per determinare l'arrivo del grande tramonto? È evidente che per Marx il movimento era duplice e contraddittorio: accrescimento delle forze produttive e miseria del proletariato; da là doveva scaturire l'urto rivoluzionario. Detto ancora in altri termini, esisteva contraddizione tra socializzazione della produzione e appropriazione privata.

Il momento che indica che le forze produttive hanno raggiunto il livello voluto perché si possa cambiare il modo di produzione è dunque quello dell'esplosione del capitalismo. Essa rivelerebbe l'angustia di quest'ultimo e la sua incapacità d'inglobare nuove forze produttive, dunque renderebbe evidente l'antagonismo tra quest'ultime e le forme capitaliste di produzione. Ora, l'abbiamo detto, il capitale ha operato uno sfuggimento, ha integrato le crisi ed è riuscito ad assicurare una riserva sociale ai proletari. Per molti non resta che la fuga in avanti: per gli uni le forze produttive non sono abbastanza sviluppate, per altri esse hanno cessato di crescere. In entrambi i casi la questione si riporta o ad organizzare l'avanguardia, il partito, o a ricorrere a pratiche immediate, suscitatrici di coscienza.

Il divenire nell'erranza è anche divenire nella mistificazione. Marx concepiva quest'ultima come il risultato di un rovesciamento di rapporto; così, il capitale risultato dell'attività del lavoratore, apparirà come fosse esso stesso creatore. La mistificazione deriva da fenomeni reali: è la realtà in divenire che è mistificatrice. Vi è qualcosa che è mistificato e lo si fa attraverso una lotta; il trionfo del capitale è quello della mi-

stificazione generalizzata. Ma dato che a seguito della sua antropomorfosi è ora questa realtà, prodotta dalla mistificazione, che è la sola effettiva, si deve prospettare la questione in altri termini. 1) La mistificazione essendo stabile (tendenza all'eternizzazione del capitale), essendo una realtà, è vano attendere una demistificazione che restituirebbe la verità della situazione anteriore. 2) A seguito dello sfuggimento del capitale tale mistificazione si presenta come una realtà vera e perciò ha fagocitato la sua mistificazione che non è più operante. Si ha il dispotismo del capitale.

Mantenere la mistificazione come elemento operante vorrebbe dire che gli uomini potrebbero avere certi rapporti reali che sarebbero ogni volta mistificati. Di fatto la mistificazione ha operato in un momento dato ed è divenuta realtà. Essa dunque non può più essere che in relazione a uno stadio storico ormai concluso. Ciò non elimina l'importanza della sua conoscenza, del suo studio al fine di comprendere il movimento che è approdato allo stadio attuale del MPC e di individuarne, nel corso delle epoche, i veri attori.

La realtà mistificante-mistificata, così come la realtà anteriore che è stata mistificata, devono entrambe essere distrutte. Inoltre la mistificazione non è «visibile», percepibile se non da coloro che rompono (senza illudersi sui limiti di questa rottura) con le rappresentazioni del capitale, e per far ciò l'opera di Marx ha certo una grande importanza. Ma essa presenta una grande debolezza: non arriva a spiegare tutta l'ampiezza della mistificazione a seguito del non-riconoscimento dello sfuggimento del capitale.

Precedentemente, poteva esservi rivoluzione da quando la mistificazione fosse stata eliminata, il processo rivoluzionario sarebbe stato in qualche modo distruzione di quest'ultima; ora l'uomo è stato assorbito non soltanto nella sua determinazione classista nella quale fu intrappolato nel corso dei

secoli, ma in quanto essere biologico: è dunque una totalità che bisogna distruggere ponendosi al di fuori di essa. Non ci si può più contentare di una demistificazione. La rivolta degli uomini minacciati nella loro vita più immediata va al di là della mistificazione: si tratta, prima di tutto, di creare un'altra vita. Ciò si pone contemporaneamente al di fuori del vecchio discorso del movimento operaio e della sua vecchia pratica, così come al di fuori della critica che ne è stata fatta, che lo taccia di semplice ideologia (l'uomo essendo lui stesso considerato come un precipitato ideologico).

3. COSCIENZA REPRESSIVA.

LA mistificazione non opera in un solo senso, cioè unicamente sulla società capitalista; la teoria che la spiegava non sfugge alla sua presa. La teoria marxista elevata al rango di coscienza del proletariato è infatti una nuova figura della coscienza: la coscienza repressiva. Occorre che indichiamo qualcuno dei suoi caratteri lasciando da parte l'interrogarsi circa il fatto di sapere se, storicamente, ogni coscienza non sia stata repressiva.

L'oggetto della coscienza repressiva è il proprio fine che essa crede di dominare. Poiché c'è uno scarto tra questo fine e la realtà immediata, essa diventa teologa e sottilizza sulle differenze tra programma minimo o immediato e programma massimo, futuro, mediato; ma più il cammino del suo effettuarsi diventa lungo, più si erige lei stessa come fine e si reifica sotto forma di organizzazione, diventa incarnazione del fine.

Tutto il suo lavoro è far quadrare la realtà col suo concetto, da cui tutta la sofistica a proposito della sfasatura tra momenti oggettivi e momenti soggettivi. Essa esiste e, tuttavia, non può essere. È proprio a causa della sua incapacità ad essere che deve negare, disprezzare ciò che vuole manifestarsi, essere...

Detto in altri termini: essa esiste, ma ha bisogno di certi fenomeni, eventi, per essere effettiva; dato che è di fatto un prodotto del passato, essa è confutata da ogni avvenimento attuale; non può dunque esistere che in polemica con la realtà; essa si pone come confutazione di tutto; non può persistere che fissandosi nella sua forma, divenendo sempre più totalitaria. Per essere operativa, deve essere organizzata: mistica del partito, dei consigli, altrettante coagulazioni della coscienza dispotica.

Ogni movimento immediato che non riconosca questa coscienza (e ogni racket politico pretende di essere il luogo coscienziale vero) è condannato. La condanna si raddoppia di giustificazione: carattere prematuro, impazienza di quelli che si sono ribellati, mancanza di maturità, provocazione della classe dominante; il tutto è completato dalle litanie sul carattere piccolo borghese degli eterni anarchici, sull'utopismo degli intellettuali o dei giovani. La lotta è reale solo se riattualizza la coscienza di classe, a tal punto che certi vanno fino ad augurarsi la guerra perché finalmente si produca tale coscienza.

La teoria si è mutata in coscienza repressiva, il proletariato è divenuto un mito; non nella sua realtà, poiché in tutti i paesi in cui vi è solo un dominio formale del capitale questo proletariato esiste davvero e costituisce la maggioranza della popolazione, e nei paesi a dominio reale si trova ancora un gran numero di uomini e di donne nella situazione dei proletari del XIX secolo; sono i lavoratori stranieri..., ma in quanto agente rivoluzionario, classe che deve liberare l'umanità intera e sciogliere le contraddizioni economiche e sociali. L'attività di ogni partito, di ogni gruppo è organizzata intorno a questo mito. Esso pone le origini. Tutto comincia con la comparsa di questa classe definita se non come unica classe rivoluzionaria che abbia operato nel-

la storia, almeno come la piú rivoluzionaria. Quello che è accaduto prima è ordinato in funzione del sorgere di questa classe e gli eventi anteriori sono secondari rispetto a quelli vissuti o creati dal proletariato. Esso indica una condotta. Si è salvati se si è proletari, sennò bisogna espiare la tara di una nascita non proletaria, e ciò attraverso varie pratiche che vanno fino al compiere stages in fabbrica.

Ogni gruppo non raggiunge l'esistenza rivoluzionaria che a partire dal momento in cui è in grado di esibire uno o piú «autentici» proletari. La presenza dell'uomo dalle mani callose è la garanzia, il certificato d'autenticità rivoluzionaria. Il contenuto del programma sostenuto dal gruppo, la sua teoria, o le sue stesse azioni non hanno alcuna importanza, solo conta la presenza o l'assenza del *prolo*. Il mito mantiene e rinnova l'antagonismo fra intellettuali e lavoratori manuali. Molti dei consiliaristi hanno un culto dell'anti-intellettualismo che tien luogo per loro da teoria e giustificazione. Possono dire qualsiasi idiozia, saranno salvati: sono *prolos*!

Come, per molti, si cessa di essere rivoluzionari se si lascia il partito, cosí sarebbe impossibile essere rivoluzionari se non ci si pretende parte del proletariato, se non ci si riveste di virtù che si crede siano proletarie. La controrivoluzione finisce alle frontiere mitiche che separano il proletariato dal resto del corpus sociale. Ogni azione è giustificata in nome del movimento proletario; si agisce non perché ci sia il bisogno di agire, mosso dall'odio per il capitale, si agisce perché il proletariato avrebbe ritrovato la sua base di classe: l'azione, il pensiero si rivelano per interposta persona.

È cosí che, soprattutto dopo il 1945, il proletariato classe rivoluzionaria, è sopravvissuto grazie al suo mito.

Uno studio storico dei movimenti rivoluzionari proletari metterebbe in evidenza il carattere limitato di questa classe. Marx stesso ben rivela il suo carattere riformista. In fondo,

dal 1848 — diritto al lavoro — al 1917-23 — pieno impiego e autogestione da parte delle unioni proletarie — il proletariato si ribella unicamente all'interno del sistema capitalistico e ciò tende a smentire le affermazioni di Marx nell'articolo *Glosse critiche marginali all'articolo «Il re di Prussia e la riforma sociale, vista da un prussiano»*. Ma in quel momento il proletariato si manifestò realmente in quanto tale senza riserve, in quanto negazione totale. Fu portato a creare una rottura profonda che consente di comprendere quel che può essere la rivoluzione comunista e dunque il comunismo. Marx aveva dunque ragione; ma il MPC doveva necessariamente — al fine di poter sussistere — annichilire la negazione che lo corrodeva. Il proletariato che, come Marx ed Engels dicono ne *L'ideologia tedesca*, è al di fuori della società, è via via più integrato in essa; esso si integra nella misura in cui lotta per la sua sopravvivenza, per rafforzarsi: più si organizza e più diventa riformista. Si arriva, con il partito socialista tedesco, a formare una controsocietà che alla fine viene assorbita nella società del capitale e il movimento negatore del proletariato è terminato.¹²

Kautsky, Bernstein, Lenin non hanno semplicemente riconosciuto la realtà del movimento operaio allorché dichiaravano che bisognava unirlo al movimento socialista: «Il movimento operaio e il socialismo non sono affatto identici per natura» (Kautsky).

L'affermazione di Lenin tanto denigrata, secondo la quale il proletariato di per sé stesso non può pervenire che a una coscienza tradeunionista, non racchiude la verità della classe ormai sottomessa al capitale? In effetti, la si poté criticare

¹² Il che prova che era impossibile tenere un discorso e un comportamento classista e mantenere la tesi aclassista della negazione necessaria del proletariato da parte di lui stesso.